

Perchè non esci lo stesso? Capirai, sono stato tanto malato, non è molto, lo sai. Tre mesi a letto. Debbo usarmi dei riguardi. Uscire sotto l'acqua, così, non è prudente. Fa freddo. Resto in casa.

Ma ho viaggiato il mondo restando in casa, con un grande atlante davanti.

Che bellezza, vedere, così, tante nuove terre. Che lusso da gran signore, viaggiare dall'Oceano Indiano all'Oceano Pacifico, attraverso l'Atlantico.

Mi sono fermato al Capo di buona speranza. Bel capo.

Ma ho proseguito per Montevideo, perchè volevo giungere in Groenlandia. Come, in Groenlandia? Un bel viaggio.

Ho interessi lassù, nella terra di Re Cristiano.

Ah, benissimo.

E anche più lontano, sono stato.

La città di Upernivick, nel golfo di Baffin, mi attirava particolarmente. Case nere di legno, sopra un mare di bitume. Partenze per la pesca dei merluzzi. Upernivick deve essere una eccellente stazione di svernamento. Per passarvi almeno una mezza giornata di febbraio, una domenica dopo pranzo che uno vuol godere.

Avrà trovato molto freddo, signore, lassù.

Sopportabile, sopportabile.

Del resto, su la carta le isole Azzorre sono vicine. Ho preso il treno e mi sono recato nelle Isole Azzorre, e vi ho trovato proprio quello che pensavo. Casette con i tetti di lavagna, e giardinetti col cane di Terranova di guardia.

Buon giorno, signore, mi dice il cane di Terranova. Ella è padrone, qui, come vede. Ecco la sua fidanzata. È quella lassù e sta inaffiando un vaso di salvia.

La mia fidanzata, signor cane?

Le offro il braccio con molta galanteria. Deve essere orgogliosa di passeggiare con me. Sono venuto nelle isole Azzorre per godermi questa mezza giornata di domenica. Parto questa sera stessa. Debbo trovarmi in ufficio alle nove domani.

Dunque lei non vive di rendita? Io sognavo un uomo molto ricco. Mi viene da piangere.

Ahimè, non vede che viaggio su la carta, invece che wagons-lits? Ma siate così buona da indicarmi un tabacajo. Mando una cartolina illustrata delle Azzorre al mio più caro amico, che fa la collezione. È un uomo intelligentissimo.

Sì, sì, sì. Non ricordo neanche più quanti viaggi ho fatto così nei giorni di pioggia, in cerca del sole.

Il tropico del Cancro l'ho passato ora ora. Mia gentile fanciulla, io so anche darvi a qual grado di longitudine sono le isole Canarie e l'isola di Capo Verde. Bei luoghi, un po' malinconici.

Fare un bagno nel mare Caribico l'ho sempre pensato. Portarsi via Cuba, e metterla al posto dell'Isola d'Elba e poi andarsi a riposare all'Avana e fumare a lunghe boccate. Oh yes, yes.

Ma se voi volete recarvi a Irkutsk, attraverso la Transiberiana,

al lago Baikal, dove vi è puzzo di petrolio,

possiamo anche andarvi. Io galantemente posso esaudire il vostro ingenuo desiderio di signorina delle Azzorre.

È un po' lontano, ma possiamo arrivarci. Ancora non è notte. Mio Dio.

Mio Dio, un contrattempo. Piove. Io sono stato, or non è molto, tre mesi malato.

Dovevo andare a recuperare la salute a Toblach; sai bene. Ci vanno tanti.

Sono venuto invece nelle isole Azzorre, e sul lago Baikal c'è la neve, ed è quasi notte. Con la neve non è prudente uscire, lo sai.

Cineserie.

In cima a una montagna
Cresceva una quercia grossa grossa,
Gli domandai: « Dove vai, grillo, piccolo grillo? »
Mi rispose: « Vado a pranzo fuori. »

To an isle in the water.

La mia timida amante, oh, tanto timida,
la mia timida amante del mio cuore
si muove nella luce del caminetto, pensierosa,

Porta i piatti, li allinea,
in un'isola in mezzo al mare
con lei vorrei andare.
Essa porta le candele
e rischiarà la stanza con le tende.
Timida su la soglia della porta.
Timida nell'oscurità.
E timida come un coniglio
pietosamente timido.
In un'isola in mezzo al mare
con lei vorrei andare.

Un buon saggio su Jules Laforgue è quello di Gino Gori nel « Mantello di Arlecchino ». — BRUNO MASSI.

TRE PRECURSORI.

IL FILOSOFO: GIOVANNI BOVIO.

Bovio e l'Estrema Sinistra.

Oggi non si ha, e forse non si può avere, una idea precisa di quella che era l'Estrema Sinistra di trent'anni addietro, che si sollevava al di sopra degli uomini e delle piccole contese, rifuggiva dalle supremazie dei gruppi, dalle smanie ambiziose del potere, dalle illusioni d'inverosimili comandi, dagli obliqui contratti elettorali, da tutto ciò, insomma, che di misero e di abietto portano con sé le fazioni parlamentaristiche; ma interpretava magnificamente la voce del Paese, i palpiti e gli aneliti del popolo, le tradizioni laiche, rivoluzionarie, anti-austriache del non lontano Risorgimento Nazionale, e intendeva il suo compito ed esplicava la sua azione attraverso lotte infinite e generose. Sembrava che su quei banchi echeggiasse miracolosamente, da Staglieno e da Caprera, la voce potente di Mazzini e di Garibaldi, quasi ad ammonire i fiacchi e gl'increduli, e a dar fuoco d'ideale e di vita alla gioventù nuova.

E, come Imbriani era l'apostolo e Cavallotti il tribuno, Giovanni Bovio era l'oratore scultorio dell'Estrema, l'artista della parola, il filosofo insigne, che non poneva la filosofia, come oggi accade a qualche illustre senatore, a servizio di un'estetica vuota, di una logica arida, e della metafisica hegeliana, ma a servizio della Libertà e della Giustizia, dell'ideale umano senza del quale, egli diceva, « nè l'individuo, nè le nazioni, nè gli stati possono vivere. »

In quel pallido volto, onde traspira
Con prudenza profonda animo antico,
L'intemerato onor di Trani ammira,
Dal cor di Bruno e dal pensier di Vico.
Di torve sette fra le insidie e l'ira
Serenò Ei passa e sol del Vero amico,
D'aquila al par che la nebbiosa via
Trascende e nella luce ampia s'oblia.

« L'Estrema sinistra — egli scrisse — è tollerata ad un sol patto nel Parlamento Italiano: al patto che tenga alto l'ideale e non serva a nessuna piccola opportunità e non venga politicamente sottilizzando sui mezzucci. L'ideale è come un faro agli altri partiti che debbono temprarli, modificarli, correggerli, avviarli secondo l'indirizzo

nazionale; ma se noi vediamo l'ideale nella sua verità lucida e veniamo a politicare intorno alle opportunità minori, noi usciamo dal tempo, non siamo più nè il passato nè l'avvenire, ma un presente entigmatico, che viene ad accrescere la confusione parlamentare. Orbene, noi esistiamo, dico, a patto che questo fuoco sia mantenuto, ed allora la Camera intende di questo partito la necessità e la rispettabilità, perchè intende una parte dei bisogni del Paese; ma quando questi ci esce di mano, noi somigliamo ai preti, e ci arroghiamo di parlare in nome di una divinità dormiente. Noi ricordiamo qui in Roma che se le Vistali lasciavano spegnere il fuoco sacro, passavano dalle are di Artemide al Campo Scellerato; se noi lasciamo cadere l'ideale, degradingo dalla montagna alla palude ».

Così intendeva Giovanni Bovio il compito dell'Estrema Sinistra, e la sua parola, che agli spiriti superficiali sembrava mistica e priva di significato politico, era invece come una veemente rampogna contro tutti i farisei che invadevano il tempio parlamentare. E il bello era che codesti signori, sebbene stafilati, applaudevano per virtù!

« L'Italia è un'espressione geografica, l'Austria è un'espressione diplomatica. »

Bovio si occupò sempre ed amorosamente di politica estera. « Sottile indagatore delle leggi della storia », come lo chiama Raffaele Cotugno, a lui parvero chiari fin da quarant'anni addietro i problemi che ora son maturati ed hanno sconvolto l'equilibrio e la pace europea. Nel 1879, nella prefazione all'opuscolo d'Imbriani intitolato « Pro Patria », egli scriveva:

« Il principe di Metternich, che disse l'Italia una espressione geografica, avrebbe di gran cuore detto dell'Austria le medesime parole. È appunto l'assoluta mancanza di questa espressione che rende l'Austria un anacronismo tra l'Impero germanico e le nazioni neo-latine, e la spinge a compensarsi in oriente delle inevitabili perdite in occidente, e a dissimularsi ogni giorno che, moltiplicando le inazioni, raddoppia i vecchi errori e sposta il problema già risolto del diritto di nazionalità ».

Ed ecco ridotta ai giusti termini la differenza tra l'Italia e l'Austria innanzi alla civiltà: *L'Italia è una espressione geografica; l'Austria è un'espressione diplomatica.* La prima formula è la proposta di un austriaco e noi l'accettiamo, la seconda è la risposta di un italiano, e l'Austria l'accetti. L'una e l'altra chiariscono all'Europa quale è il diritto signorile e quale il diritto nazionale; dove lo stato senza nazione, e dove lo stato nella nazione; dove il vivere per meccanismo diplomatico, e dove per organismo etico; dove il coro invisibile della reazione europea, e dove la scintilla della civiltà nuova; dove in ultimo l'odio che folleggia o insidia, dove la ragione che aiuta ogni progresso civile e lima da venti anni i due becchi dell'aquila nordica ». E, dopo aver detto che *italianamente volere è fare*, e che « l'Italia vuole e avrà redente le sue province », Bovio ricorda all'austriaco ciò che fu detto di Cristoforo Colombo:

Unus erat mundi. — Duo sint, ait iste: fuere!

« Un altro genovese trovò sette Italie e disse che una doveva essere. Che cosa fece l'Austriaco per opporsi a questa unità? Il 15, il 21, il 48, il 59, il 66 bastarono a deprimere il nostro volere? L'unità proclamata a Torino, sospesa a Firenze, riconfermata a Roma, sarà, perchè così dev'essere, suggellata sulle Alpi. »

Ma la cieca politica dei gabinetti inclinava già verso l'Austria, e allora Bovio attaccò il Ministro Depretis alla Camera, e disse:

« Da ogni parte della Camera, e in ogni modo, si fecero proteste d'amicizia e di osservanza all'Austria; e si è proclamata la necessità di crearla, se non ci fosse, di ricrearla se sparisse, di ricrearla

in Oriente o in Occidente, o di là o di qua dei mari. *E la Camera, nell'udir tutto questo, non ha fatto la riserva, nemmeno la semplice riserva, della integrità del diritto nazionale.* Nessuno, dico, ha palesemente fatto questo riserbo; moltissimi e quasi tutti, nell'animo loro, e cioè *tutti quelli che pugnarono e soffrirono, non per rivendicare una porzione più o meno grande della Nazione ma per redimere la nazione intera.* Ora è necessario che una voce spiegatamente dica che questa riserva della integrità del diritto nazionale si ha da fare, affinché quei popoli che sono nostri e che con grande amore ci guardano, non si credano da noi o negletti, o abbandonati o rinnegati. Sono nostri, entrano nell'orbita del nostro diritto internazionale, e i loro voti e la loro libertà espressa, e la loro adesione, e il tempo, e le sorti d'Europa li riuniranno a noi. Questa è la dichiarazione.

« Onorevoli avversari, — concludeva Bovio tra gli applausi della Sinistra —, il programma della democrazia è questo, è schietto: all'interno, allargamento del suffragio più che si possa; all'estero, integrità del diritto internazionale. Questo è il programma intero ed uno. Se voi volete sciogliere le associazioni che professano questo programma, dovete sequestrare il pensiero della democrazia, e allora noi lo manifesteremo in altra forma, e il nostro silenzio vi dovrebbe parere più minaccioso che i nostri programmi e i nostri pubblici discorsi ».

Nè queste idee gli impedirono, dopo il colpo di Tunisi, di biasimare apertamente la Francia, senza inutili artifici di linguaggio: « Il conseguimento del nostro territorio, la signoria dei mari finitimi, l'alta protezione delle nostre colonie e l'esplicito ampio dei nostri commerci sono i cardini d'una politica estera elettiva. *A nessuna simpatia posponemmo il diritto e il decoro nazionale, e quando la Francia infeltoniva a Tunisi dall'Estrema Sinistra si udì un ammonimento: Al confine non ci sono partiti, ma italiani.* »

Contro la politica erispina.

Formata la Triplice, Bovio, che presiedeva l'Associazione « Pro-Italia irredenta », agitò con Imbriani il problema dell'irredentismo. Alle centinaia di circoli formati in tutt'Italia — perseguitati dalla polizia, sciolti dal governo e ricostituitosi dopo poco sotto altro nome e nel segreto, e che intanto affacciavano sempre più fraterni rapporti con gli italiani del Trentino e dell'Istria — egli diede tutto il contributo della sua opera e della sua eloquenza. Forse lo incitavano nella battaglia anche le parole scritte dal Maestro, Giuseppe Mazzini, nel 1859: « *È disonore mortale l'alleanza col dispotismo, e il subito trapassare dalla lega dei credenti della libertà a quella dei cortigiani della tirannide.* ».

In una interpellanza al Ministro degli esteri Francesco Crispi, svolta alla Camera il 3 maggio 1888, Bovio dicea:

« A chi con occhio acuto osservi le condizioni presenti di Europa, pare trovarsi di fronte a questa contraddizione tra la scienza e il fatto; che mentre la scienza viene riducendo a forze impersonali le leggi delle società civili, oggi appunto, più che in ogni altro tempo, la politica sembra abbandonata all'arbitrio personale di quattro o cinque potenti, dal cui sopracciglio, dal cui umore, dalla cui fortuna dipendono le guerre, le paci, le tregue, i trattati, la fortuna delle Nazioni. »

« *L'alleanza con l'Austria è fatta, ma per rinfrescarla che facciate, non verrete mai a tradurla in amicizia di nazioni, e voi queste cose non arriverete a dimenticare: che l'Austria a disegno rompe gli usi di cortesia internazionale verso il capo dello Stato italiano; che, alleata, si comporta da nemica verso gli italiani soggetti alla signoria austriaca; e che l'Adriatico, già lago veneto, oggi*

è lago assolutamente italiano. La Germania è alleata nostra; ma, spingendo l'Austria verso Salonico, nulla sottrae alla nostra naturale espansione marittima? E educando il disegno pangermanico, non predetermina la nostra naturale gravitazione verso le nazioni affini? Se un giorno in Francia si allentasse il sentimento della rivincita, Bismarck cesserebbe di mostrarvisi amico. La Francia e l'Italia si troverebbero di fronte, e sarebbe giorno assai triste per la civiltà. In quel giorno Bismarck nel piedistallo di Arminio dov'è scritto *malizia latina*, sostituirebbe *stoltezza latina!* »

E, come la risposta di Crispi lo sodisfece poco e niente, Bovio replicava:

« Ormai tempo non passerà, come si è veduta essere infausta questa politica africana, che a noi non lascia veramente luoghi fecondi a Massaua, mentre avete un'altra costa, la Tripolitania, che è come un prolungamento del suolo italiano, tempo non passerà, dico, che per gli intendimenti panslavisti della Russia e per gli intendimenti pangermanici del principe di Bismarck, quando l'Austria, inorientandosi più e più, tornerà minacciosa nei nostri mari, vi accorgerete a chi apparterrà l'Adriatico che una volta era lago di San Marco ».

La Germania e la conflagrazione europea.

La politica anti-francese di Crispi rincrudì, com'è noto, i rapporti con la Francia, specie quelli commerciali. La crisi economica che ne seguì fu gravissima, e la Puglia segnatamente ne risentì le terribili conseguenze. Tutto il bilancio dello Stato ricevette un fiero colpo da questa guerra di tariffe. Il giornale barese *Spartaco*, battagliero organo della democrazia, si rivolse all'on. Bovio chiedendogli un giudizio sulla situazione; ed egli rispose con la magnifica lettera seguente, ch'è come un completamente dell'interpellanza svolta alla Camera, e che sembra scritta da un veggente del tempo antico, tanta è la precisione con cui si sono avverate le precisioni in essa fatte. Il lettore non voglia credere che tutta questa documentazione sia eccessiva; la storia segue ormai il metodo positivo, o, come appunto dicono, « documentario », e, non tenendone conto si corre pericolo di non esser creduti, specie quando, nel campo avverso al democratico, si hanno parecchi catoncelli biliosi e in mala fede. Ecco dunque, integralmente, la divinatrice lettera di Giovanni Bovio, che, a ventisei anni di distanza, presagisce la conflagrazione europea e intravede l'« onda di popoli » che travolgerà la Germania.

Napoli, 29 agosto 1888.

« Egregio Direttore,

La necessità di rivedere alcuni miei scritti di prossima pubblicazione mi tiene da più mesi lontano dalla stampa giornaliera; e qualche mio articolo che leggette è riproduzione. Mando queste poche parole allo *Spartaco*, perchè voi me le chiedete e perchè mi vince l'obbligo di accennare quella, che io stimo la più diretta causa della crisi economica contrastante molte provincie d'Italia e più le nostre.

« Non nego che della crisi alcune cause possono essere fisiche ed altre propriamente economiche; ma l'indirizzo italiano della politica estera a me pare fra le cause principali la più diretta.

« E lo ripeto non a difesa di alcune mie idee fisse, nè per malanimo verso gli uomini del Governo, dei quali con mente sincera noto il bene e il male. Non dissimulo, per esempio, né taccio il meglio operato dall'on. Crispi nella politica interna: ha scemato influenza al Vaticano in Italia; ha soffiato nei municipii un alito liberale; ha chiamato a resoconto più d'un alto amministratore di una pubblica amministrazione, che consideravano la provincia come *terra peccantibus*; all'igiene pubblica, all'infanzia abbandonata, a certi usi scorretti ha fatto sentire la presenza dello Stato; ha tirato a termine, con volontà e lavoro efficaci, la discussione di riforme importanti; ed ha mostrato, certo, nella libertà più fede che non i predecessori suoi.

Vogliamo negare questi vantaggi e mettiamoci dai crocicchi a vociare: Male, maie, tutto male! Ma non saremo creduti quando significheremo il vero male dov'è.

« E il male davvero c'è. Lo esposi nell'ultima mia interpellanza sulla politica estera e nè le parole del Ministro, nè i fatti seguiti alle parole possono farmi dichiarare soddisfatto.

« Dimostravo le tendenze di razza nella Russia e nella Germania, l'inorientarsi dell'Austria, e la stoltezza latina proaccidente divisione dove occorre lega.

« Non istate a udire le gazzette di qua e di là a teologare circa il peccato originale, cioè, a chi sia da imputare l'origine prima di questo dissidio tra Italia e Francia: la colpa è nella irreparabile mediocrità dei governi borghesi.

« Il Governo italiano, svergognatosi l'impero francese a Sedan, voltò la faccia supplichevole da Parigi a Berlino, mentre la Francia era arrovelata da quel Gambetta, che aveva le audacie del co-spiratore, la scaltrezza del curiale, e nessun orizzonte dell'uomo di stato. Mancava la mente, mancava forse l'occasione che la produce, mancava forse la classe in cui meglio si produce, non mancarono gli errori che i due principali paesi latini hanno trascinati al punto, in cui il respiro genera sospetto, la voce è una minaccia, la parola una sfida, il passo un'aggressione. A chi giova questo stato degli animi?

« A un solo giova: non alla Francia, nè all'Italia, ma a chi con mano assidua divelle l'una dall'altra, per premere l'una e sprezzare l'altra. Mancava intanto l'uomo di stato, che con autorità di potere e di consiglio appunto questo dicesse agli uni ed agli altri: agl'italiani che tanto il tedesco curerà la nostra amicizia quanta paura avrà della Francia; ed ai francesi che la loro repubblica avrà durata se ai partiti legittimisti e conservatori verrà meno la vecchia influenza vaticana. Quanto all'Africa, resta sempre tempo da provare che là c'è morte per molti e luogo per tutti.

« L'on. Crispi, venuto al potere, trovò la cieca impresa di Africa, già da lui deplorata, la Triplice Alleanza, e la Francia gonfia di sospetti. Ma come aveva egli, con mano pronta, ristabilito la politica interna non poteva migliorare la politica estera? Era più difficile, lo so; ma era appunto dove la mente superiore si doveva manifestare, e giustificare in una mano sola il cumulo di tanti poteri.

« Farsi forte della Germania e parlare linguaggio altero alla Francia piena di guai in casa e fuori, è ciò che può fare ogni aspirante al portafogli; ma fare intendere ciò che si conviene, senza la necessità di ricorrere ad una pace armata, che esploderà in una guerra tanto più aspra e conflagrante quanto più compressa, questo era degno di un uomo, che si annunziava con intendimenti nuovi e portava con sè tante speranze della nazione.

« La pace armata, più rovinosa di ogni guerra ed in servizio di pochi potenti, è stata sempre seguita da fiere esplosioni; ma non credo che una grande esplosione verrà dalla Francia. Il centenario di una grande rivoluzione può essere una festa, non la duplicazione di una epopea. Il centenario più vero lo faranno gli Stati Uniti che, memori di Monroe, convocheranno, a loro spese, nell'aprile 1889, a Washington, i delegati di tutti gli Stati americani per stabilire quell'unità di misure che sarà, più tardi, unità d'intendimenti. E l'esempio non sarà senza influenza sull'Europa, come la Dichiarazione americana del 1776 non fu senza influenza sulla Dichiarazione francese del 1792.

« Non è visione d'irrequieti: va per l'aria tale un turbine quale può essere addensato dal cumulo di molte idee, di molti bisogni, che fanno insieme una coscienza nuova, fascio ardente di pensieri, di dolori, di sdegni. Se nella prima metà di questo secolo una coalizione di re poté disperdere Napoleone il grande, perchè, nella seconda, un'onda di popoli non potrà travolgere un cancelliere di ferro?

« Per queste ed altre ragioni non credo al disarmo.... Fatti e previsioni sono i due fattori della politica; ma poichè le previsioni si affollano, lasciamole tutte e torniamo al fatto. Torniamo al fatto che più affligge le nostre terre la fame, effetto dei vostri prodotti non venduti dopo la rottura del famoso trattato di commercio.

« Il Governo fa dire che è una crisi passeggera e lo fa dire dai banchetti. Quelli che dal banchetto, sono esclusi, e per quattro o cinque visi scorgono il loro aspetto stesso, non hanno la flemma dei ministri, ed hanno l'inverno di fronte. Che faranno?

Libertas fit larva potens ut pascat inertes,
Dum furit in populo tetrica larva fames!

« È un latino facile a intendere, e chi non lo capisce lo sente. Conviensi far qualche cosa e con-

viene prima a voi, che vi trovate nel centro più popoloso e più procacciante della Puglia.

«Volete dunque che il Governo seguiti questa politica estera? che cerchi altri sbocchi ai vostri prodotti? che agevoli o affretti i lavori da fare nelle nostre province? Un popolo sofferente qualche cosa avrà a dirla, e in modo pubblico e solenne, e convocando i suoi rappresentanti politici ed amministrativi, ed i cittadini più cospicui. Altre province espongono festosamente i vostri dolori, con la coscienza che un popolo che sa farsi intendere, sa volere.

Scambieremo con parola chiara le nostre idee; le difenderemo insieme dove consentiremo, e dove no, ciascuno saprà consigliarsi con sé medesimo, aspettando che i fatti diano ragione a chi spetta. Solo il silenzio, in questi casi, genera equivoci, accuse sorde, ed ai mali recati dal tempo aggiunge quelli delle sofferenze mute, che sono piene di sospetti e di sdegni indefiniti.

Vivete sano ed abbiatevi

Vostro
GIOVANNI BOVIO.

«Le colonne della civiltà latina...»

Caduto Crispi nel 1891, anche il suo successore, on. Di Rudini, si mostrò subito propenso a mantenere il patto della Triplice, anzi a rinnovarlo prima della scadenza. La Democrazia, che contro la Triplice aveva combattuto nelle elezioni generali, iniziò unanime una vigorosa azione di protesta. Nella seduta della Camera del 4 marzo 1891, Luigi Ferrari chiese al nuovo Presidente del Consiglio di pubblicare le clausole del famoso trattato; ma Rudini rispose secco di non poter consentire, aggiungendo credere inutile disputarne: l'art. 5 dello Statuto essere chiaro, netto, preciso: i trattati di alleanza possono stipularsi e debbono aver effetto, senza che siano sottoposti al voto del Parlamento!

Allora i democratici indissero un grande comizio a Roma, che fu tenuto a porte chiuse nel Teatro Quirino, innanzi ad un pubblico di eccezionale imponenza, fra cui una cinquantina di deputati. Oratori: Cavallotti, Bovio, Imbriani.

Cavallotti presentò Bovio: «... Non ti curare, o amico Bovio, se il comizio è a porte chiuse; vi fu altra volta in cui si parlò a porte chiuse dei destini della Patria, e le parole si diffusero per tutta l'Italia, divamparono per tutto il mondo...».

Giovanni Bovio, in un lungo acclamatissimo discorso, esaltò la «missione latina» e preconizzò l'avvento della Francia e dell'Italia a capo del movimento sociale:

«I latini — egli disse fra l'altro — che per tante cagioni sono stati i più divisi fra loro, hanno fra di loro una loro legge, più nella parola che nel fatto, più nel sentimento che nella politica. Ma quando la Russia e la Germania accentueranno la loro tendenza, emulata dall'imperialismo anglo sassone, allora i latini — e non saranno ultimi — si adatteranno anch'essi alla legge di attività selettiva.

«È utile questa tentenza di razza? credo che si per tante ragioni e per due principalmente: la prima, ci libera da alleanze innaturali, eventuali, fittizie, sostituendo le leghe: l'altra, che questi agglomeramenti vasti non possono, essere che federali, e preludio a quella più vasta federazione di popoli e di stati divinata da Carlo Cattaneo. Ho detto al Parlamento e ripeto che solo queste federazioni e leghe naturali possono e sono destinate a scoglierci da queste alleanze, che tengono gli stati in disagio e l'Europa in armi...»

«Così Parigi e Roma insieme significheranno la naturale alleanza tra i due centri più universali, che, sotto rispetti diversi, siano apparsi nella storia, e il contrappeso alle razze nordiche, che, per quanto siano più giovani ed invadenti, non riusciranno a superare le colonne della civiltà latina, non morta né decadente, dove tanto altro cammino le resta innanzi.»

Ma questa magnifica agitazione democratica, continuata attraverso proclami, discorsi, comizi,

non doveva approdare che ad un solo risultato pratico: far tumultuare i deputati, alla Camera, come prima dall'ora non si era mai veduto. Il patto segreto, però, voluto e imposto dal partito di Corte e dai conservatori, fu rinnovato in data 29 giugno 1891: nove mesi prima della scadenza!

In mezzo a quel terribile contrasto di opinioni, di passioni, d'interessi, e mentre le spese militari imposte dalla politica triplicista costringevano il Paese a continui sacrifici, sorgeva e accendeva entusiasmi il partito socialista, che con sé portava l'aspirazione alla pace universale. E allora Bovio, in una conferenza tenuta a Milano nel 1895, ammoniva così i pacifisti:

«Parlate di pace voi, quando sul tappeto sono tali questioni che solo dalla guerra possono essere risolte? Non la volete decisiva, cioè terribile? E bene, dovete contentarvi di questa pace armata, lunga, scarna, ingloriosa, piena d'insidie, di provocazioni e di simulazioni, più dannosa d'una guerra che abbia la durata della peloponnesiaca, o delle pnuiche, o delle religiose dopo la riforma. La guerra siede cruciata sul Reno, sul Quarnaro, sui Balcani; e se non dalle nazioni essa è voluta dalle razze, giacché lo slavo allunga il piede, e il teutonico oppone il pangermanismo, costringendo da una parte l'Austria ad inorinarsi, dall'altra i latini a confederarsi. La carta d'Europa si trasforma; non può rimanere com'è; dove si tagliano, dove si perforano, dove si spianano i vecchi confini, le nazioni cercano nuovi sbocchi, il mondo nuovo apre la concorrenza al vecchio; e credete che questa mole immensa di cose passi lenta come un idolo orientale, accompagnato da un canto in cento lingue alla pace?...»

Si può fare una sola obiezione: che, ossia, lo slavo non potette «allungare il piede», giacché la Russia si lasciò attrarre dal miraggio dell'Oriente Asiatico, ove il Giappone l'aspettava al varco. Ma a tutte le altre domande del Filosofo la storia ha dato risposta dopo soli vent'anni.

Qual'era la politica estera voluta dalla Democrazia?

I biliosi catoncelli domanderanno: ma in fondo, dunque, qual era la politica estera voluta dal Bovio, dall'Imbriani, dall'estrema del tempo? Era favorevole all'Austria o alla Francia? Come avrebbe garantito l'Italia da un attacco di una delle due nemiche, ammesso che la Francia potesse chiamare nemica?

L'Estrema, noi crediamo, era concorde e decisa in un sol punto: nell'intesa, essenzialissima, con l'Inghilterra. Nei riguardi della Francia, un'alleanza vera e propria sarebbe stata possibile prima di Tunisi, ma dopo no, almeno per buon numero di anni. Vero è che, con una politica accorta, non saremmo tornati a mani vuote dal Congresso di Berlino e il colpo di Tunisi non sarebbe avvenuto; ma qui entriamo nel campo delle ipotesi... Amicizia con la Francia, dunque, senza trattati di scambievole difesa: ossia — dicevano e dicono gli anti-democratici — nessuna garanzia in caso di guerra con l'Austria.

Questa obiezione può sembrare insidiosa e scaltra, ma, alla stregua dei fatti, è assolutamente priva di serietà. Se l'Austria ci avesse potuto attaccare, lo avrebbe fatto nonostante il trattato della Triplice Alleanza, in barba al quale ci ha inflitto tante vessazioni ed umiliazioni; non l'ha potuto, perchè le sue condizioni interne e la situazione europea non gliel'hanno mai permesso. Non s'intenderà mai la storia degli ultimi trentaquattro anni, se non si stabilisce, come punto fermo, che la pace tra il 1882 e il 1915 non è stata a noi assicurata dalla Triplice, ma dalla situazione generale dell'Europa, la quale non poteva permettere a nessuna Potenza un ingrandimento a spese dell'Italia e un mutamento nella politica mediterranea. La Triplice, quindi, non

ci ha dato alcun beneficio politico; invece, ci ha apportato vari disastri economici.

Si dirà, anche: come mai, morti il Bovio, il Cavallotti, l'Imbriani, l'Estrema — se se ne tolgono Barzilai, Mirabelli, Chiesa e qualche altro — parve assopirsi in una idilliaca visione di riavvicinamento con l'Austria? La ragione, anche qui, è nelle eccezionali condizioni del tempo; nel problema sociale che prese il posto, in Italia, a quello politico e diplomatico; nella dittatura giolittiana — asservita alla finanza tedesca —, che spense tutti gli ardori e tutte le passioni, e sviò gli italiani dalle strade maestre di una savia politica veramente nazionale, spingendoli, per tortuosi viottoli, verso le piccole gare interne, i tristi patteggiamenti, le scambievoli rinunzie. Bovio, Imbriani, Cavallotti avevan combattuto contro la Triplice, contro l'ingerenza vaticanesca, contro l'affarismo burocratico, sollevando e costringendo a discutere i maggiori problemi della nazione; l'Estrema giolittiana si contentò di lottare, e si gloriò di vincere, per il riposo festivo, per rialzo di cinquanta centesimi sui salari, e per le cooperative di Emilia e Romagna... Dalla montagna l'Estrema degradò alle palude.

Perciò oggi, a tanti anni di distanza, la voce degli antichi nocchieri della Democrazia ci pare degna di veggenti e di profeti. Specie attraverso la parola di Giovanni Bovio sembra che il secolare pensiero italico, come alitante fiamma animatrice, abbia indicato e ancora indichi alla Patria le nuove vie del suo destino immortale. Tutto e tutti cospiravano contro il nostro Stato, in quegli anni: all'estero e all'interno, vaticaneschi e socialisti, austriaci e clericali francesi, economia pubblica e finanza. Tuttavia, noi siamo ora per giungere alla mèta vaticinata: il completamento della Patria, la sicurezza del confine, l'orientamento verso la politica di dignitosa concordia latina: quello, ossia, che gli antichi nocchieri avevan predetto, derisi e scherniti come sognatori impenniti.

Convenite, o materialisti della politica, che

Non v'è torre di pietra, non muraglia di ribattuto bronzo, non segreta priva d'aria, nè sbarre aspre di ferro che si possano opporre alla saldezza del pensiero!

MICHELE VITERBO.

LA VITA.

ROMA — Il discorso Sonnino. — La risposta dell'on. Cappa. — Mentre il Senato si chiude e l'on. Salandra va a Londra. — Verso le azioni risolutive.

Sul discorso dell'on. Sonnino non è il caso di fare troppo larghi commenti. Il discorso nella sua sobrietà è chiaro e preciso; mancano voli rettorici e vuol essere quasi un schematico riassunto del lavoro diplomatico di questi ultimi mesi nei riguardi delle gravi questioni che si son venute mettendo sul tappeto internazionale. Non sono mancati però gli scontenti. Vi è qualcuno che dice che il discorso è improntato a un troppo roseo ottimismo e che certe questioni, che interessano tanto davvicino il nostro presente e il nostro avvenire avrebbero richiesto una più ampia trattazione. Si pensi invece alla difficoltà di parlar chiaro su tali questioni; e si pensi anche al riserbo, che se normalmente è tanto necessario, in momenti così eccezionali si impone, da parte dei governanti.

L'on. Cappa ha parlato alto e forte, in risposta all'on. Sonnino. Conduceteci alla vittoria e saremo con voi.

Il paese, che affronta tanti sacrifici, deve sentirsi guidato da polsi forti ed esperti.

Il Senato ha preso le sue vacanze dopo aver discusso il bilancio dei lavori pubblici e quello di agricoltura.

Mentre l'on. Salandra si dispone a recarsi a Londra il Consiglio dei Ministri ha preso importanti deliberazioni, delle quali avrete già avuto notizia.